

fešta vivendo la realtà del perdono più che parlandone.

La vita di fraternità e la collaborazione con tutti gli altri gruppi ecclesiali offriranno l'occasione per maturare questo atteggiamento di disponibilità che permette di superare un vivere insieme spesso unicamente frutto di un tirare avanti senza la luce di quel profetismo che solo può manifestare al mondo il volto di Cristo. Lo Statuto della Gifra, sottolineando i punti salienti che hanno permesso anche la formulazione della Regola dell'OFS, insiste sulla necessità di seguire i sussidi e le indicazioni che provengono dalle fraternità nazionali e che invitano alla formazione permanente, a momenti comuni di preghiera, a incontri di verifica avvalendosi di tutti i mezzi ritenuti più idonei a una moderna evangelizzazione.

Da tutto questo deve risultare un impegno concreto che è risposta alla chiamata e che spinge anche ad essere presenti nella vita sociale, specialmente nelle strutture che permettono rapporti interpersonali e dove si può dare testimonianza di uno stile di vita animato da spirito evangelico. È proprio del francescano, infatti, non pensare di poter cambiare il mondo, ma sentire la necessità di una continua conversione personale che permette a tutti di essere fermento nel mondo, servitori efficaci del bene e promotori della pace.

Ne deriva un tipo di impegno non racchiuso dentro rigide regole organizzative, ma animato dallo Spirito e permeato dalla vera libertà dei figli di Dio. Testimoniare Cristo nella famiglia, nell'ambiente sociale, nella competenza del proprio lavoro significa agire in modo da impregnare di valori cristiani la cultura e le opere umane. Per far questo, occorre riconsacrare tutti i campi dell'impegno attraverso un tipo di servizio che sia frutto di ottimismo, di fiducia e di disponibilità totale, come il Signore, come Francesco d'Assisi.

Per molti giovani questo è già accaduto e per molti altri potrà ancora avvenire: calarsi nelle realtà terrestri di oggi e lavorare per animarle cristianamente come singoli e come fraternità. E sarà per tutti motivo di crescita amare il proprio tempo, ove ciascuno è chiamato a vivere il proprio spazio d'azione, sia nelle varie forme di volontariato, sia nell'assicurare qualsiasi tipo di servizio ai fratelli più bisognosi che spesso ignoriamo proprio perché



ci sono vicini. Così, insieme, si imparerà ad accettare il rischio quotidiano delle piccole cose, prendendo posizione, lasciandosi coinvolgere, senza barcarsi dietro difese o ostentazioni. Il servizio, allora, sarà veramente una

risposta a Colui che ci ha scelti e ci aiuterà ad essere sempre con Cristo per andare al Padre con coloro che la testimonianza della nostra vita fraterna avrà trascinato a camminare con noi.

conosciamo s. francesco

Malattia... provvidenziale

di fr. MARINO CINI

«Colpito da una lunga malattia... egli cominciò effettivamente a cambiare il suo mondo interiore. Riavutosi un po', per recuperare le forze, si mise a passeggiare qua e là... Un giorno uscì, ammirando con più attenzione la campagna circostante; ma tutto ciò che è gradevole a vedersi — la bellezza dei campi, l'amenità dei vigneti — non gli dava più alcun diletto. Era attonito di questo repentino mutamento e riteneva stolti tutti quelli che hanno il cuore attaccato ai beni di tal sorta» (da «Vita prima» di Tommaso da Celano - F.F. 323 e segg.)

La pace fra Assisi e Perugia fu firmata nel 1203, ma le ostilità, i ricatti e le rappresaglie fra le due città rivali si prolungarono fino al 1209. Sono gli anni della crisi spirituale di Francesco d'Assisi.

Secondo un'antica usanza che regolava il trattamento dei prigionieri, quelli che fossero caduti gravemente ammalati potevano essere riscattati e restituiti alle loro città. Così Pietro di Bernardone — padre di Francesco — trattò e ottenne il riscatto del figlio.

Tornò Francesco in quei giorni dell'autunno avanzato. Nell'aria grigia e

stanca si diffondeva il sentore della prima neve. Oltrepassò la piazza desolata e ingombra ancora di macerie. Nessuno si accorse di lui: passò come una pallida larva, e comparve agli occhi dei famigliari atterriti con il volto emaciato, il passo barcollante, le mani tremanti. Cominciò una lenta, tormentosa agonia. Una febbre strana lo divorava. Si agitava, diceva parole tronche, gesticolava nel vuoto. Poi, quando veniva la sera, cadeva in una sonnolenza inerte. Nella notte cominciava una veglia dolorosa: tra sogno e realtà, tra vita e morte, tutto un nuovo

mondo fluttuava e, dopo qualche tempo, svaniva nel buio. Voci lontane si levavano piangenti e supplichevoli come fantasmi di naufraghi perduti in un gorgo profondo.

Parve infine che il malato fosse giunto a superare la terribile crisi. I famigliari — soprattutto l'afflitta madre — si rallegrarono. Vennero i vicini, gli amici, i compagni d'arme a salutare, a felicitarsi, a rievocare le giornate tremende: parlavano della guerra, portavano le ultime novità. Ma stranamente questi avvenimenti, che un tempo avrebbero fatto fremere Francesco, adesso gli apparivano estranei e lontani: non lo interessavano più.

Ebbe una grave ricaduta; fu ripreso dalla stretta del male, dall'alternativa vicenda fra speranze e timori. In ultimo la sua giovinezza riuscì a prevalere. Tommaso da Celano ci ha lasciato una vivace descrizione di quella convalescenza. Lentamente — egli dice — la vita tornava a fluire, il sangue a scorrere in un'onda tiepida e benefica, il respiro a placarsi. Ma il suo cuore era muto. Di tutto il suo passato, dei suoi sogni, delle sue speranze e delle sue accese fantasie non rimaneva più nulla. Dentro di lui era come una desolazione di rottami galleggianti sopra un mare quietato e ricomposto dopo la tempesta. Gli sembrava dentro che l'anima fosse morta, senza più alcuna speranza. Piangeva, abbandonato in tanta solitudine, affranto e oppresso dal ricordo di una vita così vanamente trascorsa.

Verso gli ultimi giorni di febbraio, cominciò a muovere timidamente i primi passi. Un mite tepore si diffondeva intorno, scendeva ad addolcire la durezza dei vecchi palazzi, a velare di grazia l'asprezza delle mura devastate e dei tetti scoperchiati, infondendo nell'anima una serena beatitudine. Ma invano Francesco si chinava sulla sua anima, aspettava il risveglio delle antiche voci amiche e fedeli.

Dov'era quel tempo in cui lo esaltava lo spettacolo della primavera, che giunge improvvisa a distendere sul piano il suo bel manto verde? Che cosa dicevano quelle cime dei colli, dove rifulge la prima fioritura delle ginestre? quei cipressi, immobili e leggeri nell'aria viva e trasparente? quei ruscelli d'argento che disegnano nel piano strie luccicanti al sole? Dov'era quella pace, quella letizia e quel silenzio estatico, così propizio al dipanarsi dei sogni e al sospirar di liete canzoni? Erano stati i segreti, le illuminazioni e



gli incanti della fresca giovinezza, ed ora gli sembravano perduti per sempre.

Finalmente un giorno — ad aprile inoltrato — sentì di avere forze sufficienti per varcare la soglia di casa ed uscire all'aperto. Si affacciò alla piazza di San Nicolò, ingombra dei cocci dei vasari; proseguì per il tratto che conduce alla piazza, riservata ai banchi

dei merciaioli, dei pettinari e degli oliari; attraversò la piazza vociante dei rivenditori di sete, lane e tessuti; oltrepassò la porta di San Giorgio e si trovò, senza saperlo, senza neppure accorgersi, tra i campi ubertosi, dove il grano fioriva sotto gli argentei olivi, tra i lieti filari di viti.

Nulla sembrava cambiato. Ecco le ampie querce, la croce al bivio della strada, il greto erboso, i buoi coricati, le galline razzolanti. Tutto sembrava rimasto come prima, quasi che nulla in tutto quel tempo fosse avvenuto. Ma, con suo grande stupore, tutte queste cose umili, semplici e sincere, che una volta parlavano al suo cuore, ora non gli dicevano più nulla: lo lasciavano inerte. Il mutamento era in lui o era avvenuto fuori di lui? Quale malìa l'aveva incatenato in quella specie di doloroso stupore?

Più tardi, quando volle ripercorrere col pensiero il cammino segnato verso la liberazione, dovette concludere che in quell'ora trascorsa tra la quieta solitudine della campagna aveva sentito levarsi il primo richiamo dello spirito, la prima voce dell'anima. Era una voce lontana e indistinta, della quale non riusciva ancora d'intendere l'origine e il significato. Ma in quel dolore infinito, che in quella malattia aveva provato, aveva sentito una ferita ben più bruciante del male ormai superato.

in memoria

Ricordando fr. Fedele

È morto a Bologna il 28 dicembre: era un tipico frate ortolano, umile, semplice e cordiale

28 dicembre 1985

Confratelli carissimi,

questa mattina, proprio mentre nella nostra Infermeria provinciale si stava celebrando la messa dei Ss. Innocenti, alle ore 7,20 si spegneva nella sua cella, dopo anni di sofferenza, il confratello fr. Fedele (Pietro) Dallara. È stata una malattia legata al decorso di un carcinoma prostatico, che, data la sua insorgenza in un'età non più

verde, si è evoluto in tempi relativamente lunghi.

La vocazione

Era nato a S. Agata Feltria, nella parrocchia di Maiano, il 6 settembre 1912. La sua vita — almeno così tutto lasciava presagire — era destinata a trascorrere nella cura del gregge e nella coltivazione dei campi. Ma il Signore lo volle chiamare nella sua vigna, servendosi della voce del p. Faustino